

Mercoledì 8 ottobre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Capote amò l'assassino di «A sangue freddo»

Lo scrittore e l'assassino. Realtà e fiction intrecciate come nelle migliori storie? Fatto sta che un poliziotto del Kansas Bureau of Investigation afferma che Truman Capote avrebbe avuto una relazione omosessuale con uno dei killer del suo celebre romanzo, «A sangue freddo». Lo ha raccontato al «New Yorker» uno dei poliziotti che seguirono il caso. Lo scrittore americano seguì la vicenda proprio per il «New Yorker», che lo inviò nel '59 a Holcomb per studiare la reazione di quella piccola comunità agricola alla strage di un'intera famiglia, la famiglia Clutter. I due killer, Dick Hickock e Perry Smith, furono catturati, processati e condannati a morte. «A sangue freddo», la cronaca minuziosa e semidocumentaria dell'intera vicenda, uscì nel '65. Capote fu uno dei pochi testimoni dell'esecuzione.

«Assistette all'impiccagione di Hickock - racconta il poliziotto Harold Nye - ma quando arrivò il turno di Smith perse il controllo e scappò dall'edificio dove erano state montate le forche. C'era una ragione: lui e Smith erano stati amanti in prigione». Nye afferma di essere stato testimone oculare dell'interesse dello scrittore nei confronti dell'assassino: «Posso dire che quei due hanno passato un'eternità soli in cella, che capote spese considerevoli somme di denaro per corrompere la guardia e farla guardare dall'altra parte. Erano entrambi omosessuali, sono sicuro che fossero amanti». Sempre al «New Yorker», un altro agente del Bureau, Dewey, aggiunge: «Capote si identificava in Smith. Non con i suoi atti assassini, ma con la sua infanzia. Entrambi erano cresciuti più o meno allo stesso modo». E Joe Fox, «editore» di Capote per Random House, conferma che tra scrittore e killer si era stabilito un rapporto speciale: «Truman adorava Perry, era una sorta di suo doppio. In aereo, al ritorno a New York, Truman mi tenne tutto il tempo la mano, singhiozzando disperatamente. Non riuscì neanche a leggere, tanto lui mi piangeva accanto».

## Salinger: non pubblicate «Hapsworth»

Bisognerà pensare ancora prima di leggere il «nuovo-vecchio» J. D. Salinger. Lo scrittore, infatti, avrebbe rinviato ancora la riedizione in libro di «Hapsworth 16, 1924», la novella che fu pubblicata sul «New Yorker» nel lontano '65. Rompendo un silenzio lungo 32 anni, il lungo racconto - l'ultima opera pubblicata dall'autore del «Giovane Holden», una lettera che Seymour Glass scrive a sette anni ai genitori dalla colonia estiva - doveva uscire per la piccola casa editrice Orchises Press a giorni. Tanto presto che migliaia di ordini sono già arrivati alle librerie, specialmente via Internet. Ma della pubblicazione nessuna traccia. Un messaggio registrato nella segreteria della Orchises si limita a dire che la pubblicazione è stata rinviata. Secondo il «New York Post», Salinger avrebbe cambiato idea quando, il febbraio scorso, il «New York Times» stroncò «Hapsworth» senza pietà, definendolo «una delusione dalla trama per nulla plausibile e priva di garbo».

Intervista con il «Primo Levi di Bosnia»: dopo le cronache della guerra, ecco la sua Persia dell'VIII secolo

# Karahasan, da Sarajevo all'Islam «Vi racconto il romanzo dell'eresia»

Drammaturgo e narratore, ha scritto «Il divano orientale», libro d'impianto ottocentesco, prima della carneficina. «È nato nel tempo felice in cui la Bosnia era il luogo dove Oriente e Occidente, cattolici e musulmani, s'incontravano».

MILANO. Di lui hanno scritto che è stato «il Primo Levi di Bosnia» per il coraggio, la lucidità, ma soprattutto l'angoscia dilaniante che suscita la lettura del suo *Il centro del mondo*, storia e diario della carneficina di Sarajevo (un libro uscito in Italia l'anno scorso dal Saggiatore). Onorato del paragone, Dzevad Karahasan, nato a Duvno (Tomislavgrad) in Bosnia, 44 anni fa, confessa però di sentirsi più vicino a scrittori come Boccaccio e, con una gestualità da oratore appassionato, cerca di spiegare perché. Docente di drammaturgia a Sarajevo (ma da qualche anno vive a Graz, in Austria), autore di un testo drammaturgico, *Al limitare del deserto*, che sarà rappresentato al Teatro del Parco di Mestre lunedì prossimo, Karahasan ha scritto un romanzo, *Il Divano orientale*, come non se ne fanno più. Ogni pagina racchiude infatti un concentrato di idee che approfondiscono questioni filosofiche e religiose, all'interno di un intreccio che ricostruisce la storia dell'Islamizzazione della Persia dell'VIII secolo, con personaggi e interpreti rigorosamente esistiti (vedi l'esauriente glossario finale). Un romanzo diviso in tre parti, Al-Muqaffa, Al-Hallag, At-Tauhid, corrispondenti a tre scrittori, poeti, mistici, filosofi che con le loro idee hanno rivoluzionato il pensiero islamico. Una storia che, rialacciandosi alla tradizione narrativa delle *Mille e una Notte*, si ispira, sin dal titolo che evoca *Il Divano Orientale-Occidentale* goethiano, ai racconti affabulatori dei nostri grandi autori pre-novecenteschi.

Professor Karahasan, il suo libro è un po' come la Bibbia. Si può cominciare a leggere da qualsiasi parte. Aperto a caso, ogni pagina ha un «succo» particolare. Come lo ha costruito?

«Io appartengo a una tradizione di scrittori antiquata, una genia di scrittori estinti, per i quali è molto importante l'architettura del libro. Un libro viene costruito come una casa, dove ogni stanza deve avere qualche cosa di buono in sé. Come nelle *Mille e una notte*, dove ogni racconto è collegato all'altro e nello stesso tempo fa parte di una stessa storia. Nel caso delle *Mille e una notte* era quella di Sherazade che per ingannare il re, per rimandare la morte, scrive».

Mi può fare un esempio di «cari estinti» che considera esemplari?

«Nella tradizione occidentale penso a Boccaccio. E poi, ovviamente, a Goethe. Goethe è importantissimo per due motivi. Per la struttura della narrazione di un romanzo e per aver sostenuto l'idea di una letteratura mondiale. Con la sua opera è il primo ad aver gettato ponti tra la letteratura occidentale e quella orientale».

Il nostro mondo è diversissimo da quello sette-ottocentesco. Quale universo si rispecchia in questo libro?



Una veduta della biblioteca nazionale di Sarajevo distrutta durante il conflitto che ha sconvolto la Jugoslavia

Reuters

«Il mondo è sempre lo stesso, anche se ai quei tempi non c'era la bomba atomica. Per il resto, allora come adesso le madri portavano dentro di sé i bambini per nove mesi. La solitudine, la paura, il bisogno d'amore, il senso di abbandono sono gli stessi. Insomma, il nostro mondo non è diverso dal mondo di Goethe. Questo è un mondo che non ha saputo vedere le chances che Goethe gli offriva».

Che rapporto c'è tra l'universalismo di questo romanzo e il suo essere scrittore bosniaco, che ha vissuto per molto tempo a Sarajevo?

«Questo libro è stato scritto prima della guerra di Bosnia, per il bisogno di un incontro spirituale tra l'est e l'ovest. La Bosnia è stato l'unico luogo in Europa dove Oriente e Occidente si sono incontrati pur mantenendo la loro identità. Grazie al fatto che ho vissuto in Bosnia posso sentirmi vicino in egual modo alla tradizione cattolica e quella islamica».

Questa mescolanza è stata anche la causa del conflitto bosniaco. È d'accordo?

«Per la sua bella complessità la Bosnia è sempre stata debole, si è sempre difesa a fatica dall'aggressione esterna. Con un martello si può rompere un computer, ma non viceversa. La Bosnia è come il compu-

ter o come un mosaico. È molto facile spaccare un mosaico. La Bosnia è stata attaccata. Prima il fascismo ha trionfato in Serbia, poi in Croazia. Poi la Serbia e la Croazia hanno deciso di rivolgersi contro la Bosnia. E come in ogni mosaico, quando la pressione esterna è troppo forte, i pezzettini di marmo si scontrano tra loro».

Quando ha capito che l'esperienza della Bosnia come crogiuolo di identità era conclusa?

«Nel 1995, a Karadordjevo, Milosevic e Tudjman si sono spartiti la Bosnia. Allora è finito tutto. Anche in quel caso è stato un fatto deciso da altri sulla pelle dei bosniaci».

Nel suo romanzo la religione, che lei vede in una chiave positiva, è ancora quella che muove il mondo.

«Più che la religione, nel *Divano orientale* è importante il concetto di fede. Nel mio libro tutti i personaggi si occupano della fede. La religione è la Chiesa, l'insieme dei culti. La fede è qualcosa di completamente altro. È il «bel sentire la presenza» dei mistici».

La setta dei «fratelli dello spirito sincero», nel libro, è portatrice di un'idea di religione universale. La fede non ha niente a che fare con il fanatismo?

«Ci sono persone che definiscono l'esperienza mistica come fanati-

ca. Ma non è così. Il fanatismo è la disponibilità a uccidere un altro perché è di un'altra religione. In questo senso è a cattivo servizio della Chiesa: ha a che fare con la religione ma non con la fede».

Anche la sua idea di letteratura è globale: un romanzo che sia un giallo-storico-psicologico-filosofico...

«La teoria che la letteratura è solo letteratura risale al secolo scorso. Fino ad allora ogni libro aveva nello stesso tempo un contenuto teologico e psicologico, pur mantenendo sempre la voglia di divertire, di raccontare una storia interessante».

Il suo è anche un romanzo sulla speranza. Che senso ha questo oggi? C'è una rinascita, anche culturale, di Sarajevo, città dove ancora lei insegna drammaturgia?

«A Sarajevo per quattro anni si sono scritti libri, fatti spettacoli solo per salvare la dignità umana. Oggi la gente ha una gran voglia di normalità. Per il mio attore è importante ricevere lo stipendio e avere il riscaldamento in teatro. Nel frattempo, però, nulla è normale. Lo Stato non lavora, il governo non esiste, la comunità europea ha mandato in Bosnia a spadroneggiare un idiota ubriaco che non riuscirebbe a trovare la Bosnia sulla cartina geografica. Per quello che riguarda il teatro, nella prima stagione del dopoguerra avrei voluto rappresentare l'*Oresteia* di Eschilo e *Miracolo a Milano* di Zavattini. La prima idea è stata bocciata. Tre allusioni al passato recente, la vendetta, il per-

dono. È andata meglio per *Miracolo a Milano*. Con qualche raccomandazione: che sia una bella favola, bei costumi, belle luci, facci tutti più belli».

L'eresia e gli eretici sono protagonisti del «Divano». Che cosa significa essere eretici oggi?

«L'eretico è qualcuno che, in nome della fede, si chiede quanta verità c'è in ciò che dice la Chiesa. Penso a San Francesco. Solo la magnanimità di Dio lo ha salvato dal rogo. Per molto tempo la sua vita è stata in bilico. Per quello che riguarda il mondo di oggi, nell'epoca del fondamentalismo economico, è molto difficile essere eretici. Forse è eretico chi dice non voglio essere in perfetta forma, avere successo, non voglio drogarmi. Essere eretici per me significa interrogarsi sui valori e sui contenuti. Da quando mi ricordo di me stesso, continuo a parlarmi del progresso. Ma dove andiamo? a quale prezzo?»

Est e Ovest: qual è la forma di fondamentalismo più pericolosa?

«Se quello dell'occidente è stato un fondamentalismo economico, a est si ciancia in modo ideologico del progresso. In entrambi i casi si tratta di forme di totalitarismo. Ma quello più pericoloso mi sembra quello che assorbe est e ovest: quello per cui, oggi, la cosa più importante per una compagnia è comunicare annualmente di quanto ha aumentato la produzione».

Antonella Fiori

Dai musei dell'Honduras a Palazzo reale di Milano l'arte di un popolo che non conobbe Colombo

## Le meraviglie dei Maya, ateniesi d'America

Splendidi oggetti antropomorfi, rappresentazioni del giaguaro, il «sole oscurato», e testimonianze di una raffinatissima civiltà.

Ad oltre cinque secoli dalla scoperta dell'America, i Maya di Copán, gli ateniesi del Centroamerica, sbarcano a Milano. Naturalmente questa gente, che ha dato vita ad una civiltà raffinatissima, era presente sul continente ben prima che il genovese Colombo posasse il piede da quelle parti. Anzi, in quell'anno di grazia del 1492, la civiltà Maya, che raggiunse il massimo fulgore tra il V e il IX secolo dopo Cristo, era già morta e sepolta nella giungla da quasi settecento anni. Copán, paragonata alla capitale greca, era stata un vero splendore. Basta guardare una qualunque ricostruzione per rendersene conto: templi fatti a piramidi, grandi piazze, steli e statue gigantesche, sferisterio, scala dei gerofili. Una civiltà compiuta, un ampio panorama della quale ci viene offerto dalla bellissima mostra (Catalogo Skira), organizzata dal Comune di Milano e dall'Istituto di antropologia e storia dell'Honduras a Palazzo Reale. Affascinanti le sculture, di una raffinatezza straordinaria, molte delle quali, fra l'altro, sono in

tufo vulcanico. Altre sono in ceramica policroma, scolpite con risultati di sorprendente bellezza. Presente in mostra, fra gli altri pezzi, uno Scriba del 700-800 d.C. in tufo vulcanico, di una espressività eccezionale e di una strepitosa modernità.

Nella grande piazza di Copán le statue in tufo erano alte anche tre-quattro metri. Nelle sale del Palazzo Reale sono esposte due copie del 730-731 d.C. La stele «E» di Quirigua, il più grande monolite maya, misura 12 metri di altezza. Ma guardate anche quei due coperchi antropomorfi in ceramica scolpita (600-900 d.C.), alti dai 60 ai 71 centimetri, che, riesce, difficile, tanto sono belli, immaginarli come semplici oggetti di uso.

Colpiscono anche le finissime trame che avvolgono steli e altari. Stupendi altri coperchi zoomorfi, rappresentanti giaguari stilizzati, in terracotta modellata e dipinta. Simbolo di potenza, questo grande felino è associato all'oscurità per via delle abitudini notturne e delle macchie sul mantello e diventa, nel mito, il sole nascosto dalla notte. Di segni e di scritture con significati non sempre decifrabili sono rivestiti gli oggetti più vari, gli edifici e le sculture.

Il sistema di scrittura maya si basa sulla sequenza di segni grafici, che riducono un'immagine ai tratti essenziali. I «libri» erano di carta ricavata da corteccia ridotta a poltiglia e lavorate con gomme naturali. Poiché gli eletti (gli scribi), membri della famiglia regnante e depositari della scienza astronomica, che esercitavano la scrittura. Elaboratissime alcune cerimonie, compreso il gioco della palla a squadra, che rappresentava un momento fondamentale nella vita dei maya. Altro che le partite di calcio dei nostri giorni. A

Copán la palla era di caucci e simboleggiava il sole, che non si poteva toccare con le mani, ma solo con una speciale attrezzatura. Le partite si svolgevano nello sferisterio e acquistavano addirittura il valore di azioni sacre, propiziatorie. I giocatori delle due squadre portavano protezioni sugli avambracci e sulle cosce, nonché pesanti oggetti rituali in pietra appesi al collo e alla vita. Il campo era segnato da tre dischi scolpiti che ruotavano la simbolica partita disputata tra il dio Numero Zero, uno dei signori degli inferi, e il coraggioso governante Diciotto Coniglio, al cui termine il sole tornava a splendere. E mica era consentito scherzare: chi perdeva la partita rischiava spesso il taglio della testa. Per fortuna, fra i Maya, c'erano anche abitudini più gradevoli, per esempio il consumo del liquore al cacao, considerato una bevanda divina, di grande uso nelle feste rituali. I semi di cacao, inoltre, venivano impiegati anche come unità di misura dei prezzi. Un seme essiccato valeva due pannocchie di mais.

Alla mostra - contestatissima dagli studiosi honduregni per il timore che le opere d'arte, nel lungo viaggio, avessero potuto alterarsi o addirittura distruggersi - non sono presenti campioni di scultura in legno, né frammenti di pittura murale, peraltro quasi del tutto scomparsi. Le opere di architettura, poi, bisogna andarsene sul posto per vederle. I pezzi esposti sono stati scelti dalle diverse collezioni dei più importanti musei dell'Honduras. È la prima volta che vengono inviati in Europa. Come è stato spiegato dal ministro della cultura e delle arti dell'Honduras, Rodolfo Pastor Fasquelle, nel suo paese, traendo ispirazione dall'antichità classica, è stato avviato un programma per il recupero dell'artigianato indigeno tradizionale, i cui prodotti erano deliziosi e ricchi di fantasia. Questa mostra offre l'occasione di un incontro affascinante con un paese e una cultura poco conosciuti. Da non perdere.

Ibbo Paolucci

Dalla Prima

sconfitte della storia, qualcosa cambi per la maggior parte dell'umanità. Quando questa estate andavo con Paco Ignacio Taibo e con Eduardo Galeano a parlare di Cuba, di America Latina e di Che Guevara ai festival dell'Unità o ad altre manifestazioni pubbliche, la partecipazione più forte delle centinaia, a volte migliaia, di persone che ci ascoltavano avveniva quando esprimevamo l'opinione che ci pareva singolare chiedere, come qualcuno fa al popolo della sinistra italiana, di estermare rimorso per le efferatezze compiute dal comunismo reale. E questo non tanto perché mai è stato chiesto al capitalismo un atto di dolore per i crimini (desaparecidos, squadrismi) della morte, esecuzioni extra giudiziali, annientamento della dignità umana, infanzia violata o venduta) commessi in questi anni in suo nome in America Latina, Africa o Asia e giustificati spesso in nome delle leggi ineluttabili dell'economia.

La repressione infatti non è accettabile mai, qualunque sia la giustificazione ideologica. Ma il popolo delle feste dell'Unità si emozionava quando veniva ricordato che la sinistra italiana, almeno fino agli anni Ottanta, aveva pagato un prezzo alto alla militanza comunista (l'impossibilità, ad esempio, di far carriera nel proprio posto di lavoro, se non addirittura la perdita di questo lavoro) ed era quindi singolare pretendere un rimorso per le angherie subite.

Così, quando si parlava di Cuba era difficile non cogliere l'approvazione dell'uditorio nel momento in cui Taibo o Galeano esprimevano il loro disagio per un mondo occidentale, europeo, spesso intrasigente con Cuba per il suo integralismo, il partito unico, il controllo delle idee, l'arresto di qualche dissidente, ma assolutamente dispostosi non solo a passare sotto silenzio la realtà molto più preoccupante della Cina comunista, ma addirittura pronto a sconvolgere sugli accadimenti tragici del continente di cui Cuba è parte, cioè l'America Latina. In questo luogo del mondo dove si pensa sia tornata la democrazia perché si vota, la democrazia stessa, i diritti degli uomini, la tutela dei bambini, la libertà di espressione, le dignità più elementari sono violate per la maggior parte dei cittadini ogni giorno, sistematicamente e senza pudore, come a Cuba malgrado tutti gli errori non è mai successo.

La storia del mondo però la scrivono sempre i vincitori o quelli che in un determinato momento sono ritenuti tali. Che Guevara lotto contro questa ipocrisia e forse non è stato possibile ridurlo a un'icona proprio per questo. Trent'anni dopo la sua morte «per aver scelto il metodo sbagliato», l'America Latina, secondo i dati dell'Onu, sta peggio di allora. Più di duecento milioni di esseri umani vivono sotto la soglia di povertà, un terzo di loro in condizioni miserabili. Perché quindi non dovrebbero sentire attuale il messaggio del Che, per esempio, le «piazze di piazza di Maggio», le mamme cioè dei desaparecidos argentini dopo che per l'ennesima volta i squadroni sconosciuti sono entrati nella loro sede a Buenos Aires distruggendo tutto e riempendola di sterco? O dopo che la polizia di Menem che sta per arrivare in Italia invece di ricercare questi violenti ha arrestato alcuni figli di desaparecidos che manifestavano? O perché dovrebbe considerare fuoritempo la scelta di Guevara di spendere la propria vita per un'idea, un religioso come padre Angelo Pansa, missionario salesiano, che manda a molti di noi che frequentiamo l'America Latina, fax disperati da Belem, dopo che ha dovuto lasciare la cittadina di Concordia do Paraná, per aver indagato personalmente, smascherato e chiesto giustizia per le repressioni subite dagli indios Arara per mano di potenti terratenientes locali, o dopo aver tentato di denunciare al mondo la condiscendenza del giudice Sandra De Santis con cinque giovani della buona borghesia brasiliana che a Brasília, la notte fra il 19 e 20 aprile avevano dato fuoco all'indio Galdino Jesus Santos della nazione Pataxo, venuto nella capitale per chiedere al presidente sociologo Cardoso di veder rispettati i loro diritti? Queste notizie non hanno la possibilità di divulgazione dell'arresto di un dissidente cubano, malgrado siano decine e decine alla settimana e sempre più tragiche. Per questo Che Guevara probabilmente è ancora attuale, perché come ha scritto Montalbán «il Che è come un incubo per il pensiero unico, per il mercato unico, per la verità unica, per il genderismo unico. Il Che è come un sistema di segnali di non sottomissione, una provocazione per i semiologi o per la santa inquisizione dell'integralismo neoliberale. E causa questo disagio non come profeta di rivoluzioni ininterrotte, ma come scoraggiante (per il potere) proclama del diritto a rifiutare che, fra il vecchio e il nuovo, si possa scegliere soltanto l'inevitabile, e non il necessario. Insomma, la libertà fondamentale di rivendicare il necessario». È normale quindi che a trent'anni dalla sua morte, Guevara mette in crisi tutti coloro che non osano dedicare la loro vita a una qualunque causa altruista.

[Gianni Minà]